

◆ **Conquistata la città di Badammé la radio nazionale diffonde proclami di «vittoria totale»**

◆ **Il consigliere del presidente Afeworki: «Per il nostro paese la priorità è una rapida demarcazione del confine»**

◆ **Al fronte i combattimenti continuano Appello dell'Italia: «Ci sono le basi per una soluzione del conflitto»**

L'Etiopia: «Abbiamo schiacciato l'Eritrea»

Asmara disposta ad accettare il piano di pace ma Addis Abeba non si ferma

ADDIS ABEBA Abbiamo vinto noi in maniera «totale e schiacciante» e le truppe nemiche sono in fuga, annuncia trionfante il governo di Addis Abeba. Non è vero, i combattimenti continuano, ribatte Asmara, che per la prima volta dopo mesi si dice pronta ad accettare quel piano di pace Oua (Organizzazione per l'unità africana) sinora sempre respinto.

C'era un'atmosfera di festa ieri ad Addis Abeba dopo l'annuncio governativo della vittoria sul nemico a Badammé, definita dai media l'epicentro della «aggressione eritrea» sul fronte occidentale. Come dopo il successo di una squadra di calcio, caroselli d'auto hanno percorso le vie della capitale con suono di clacson e sventolio di bandiere nazionali. La televisione ha mostrato lungamente una immagine fissa di Badammé su cui era sovrapposta la scritta: «L'operazione tramontò si è conclusa con la vittoria etiopica». L'operazione era stata così chiamata dall'Etiopia riprendendo in chiave ironica una dichiarazione del presidente eritreo Isaias Afeworki. Questi l'anno scorso aveva affermato che sarebbe stato più facile che il sole non sorgesse più, piuttosto che gli eritrei si ritirassero da Badammé. La radio nazionale ha diffuso a più riprese - intervallato da musica militare - in lingua amarica, tigrina, oroma e somala, il comunicato del governo in

Fuga dai villaggi vicino al confine tra Etiopia ed Eritrea



Dufka/Reuters

cui si annunciava la «vittoria totale» a Badammé, senza mai fare cenno all'accettazione eritrea del piano di pace, che prevedeva proprio il ritiro da Badammé. Secondo Addis Abeba, nella grande battaglia sul fronte occidentale gli eritrei avevano impegnato quarantamila uomini (dei quali «circa dodicimila» sarebbero stati uccisi, feriti o catturati) e settanta carri armati, ed avevano «scavato più di cento chilometri di trincee, protette da mine anti-uomo o anti-carro». Alle cifre etiopiche, il governo di Asmara

contrappone le proprie sostenendo che risultano uccisi «più di novemila» etiopici e altri dodicimila sono stati feriti.

Nell'impossibilità di accertare quale si avvicini di più al vero tra questi tragici bilanci (ai quali andrebbero sommate inoltre, per gli etiopici, la perdita di 44 carri armati e di un elicottero da combattimento Mi-24, e per gli eritrei quella di due aerei Mig-29), l'attenzione si concentra sulla ripresa dei tentativi di soluzione negoziale del conflitto. Per l'Eritrea, ha dichiarato il consigliere presi-

denziale Yamane Ghebremeskel, le priorità sono una cessazione delle ostilità «vincolata e incondizionata» e una «rapida» demarcazione del confine con l'Etiopia, sempre che quest'ultima «non nutra secondi fini». Sull'onda del successo militare, da Addis Abeba non è però giunta alcuna risposta alle proposte eritree, e almeno per ora la guerra sembra finita solo per i 394 prigionieri e i 75 disertori etiopici che i giornalisti hanno potuto incontrare ieri in un campo lungo la strada Asmara-Mas-

saua. La situazione appare in realtà ancora incerta, e lo sfondamento delle linee eritree sul fronte di Badammé è ormai assodato, non lo è invece l'effettivo passaggio sotto controllo etiopico della cittadina di confine, ancora oggi teatro di combattimenti in cui - secondo la televisione eritrea - le truppe di Addis Abeba avrebbero subito pesanti perdite. Costrette a ripiegare di una decina di chilometri, le truppe di Asmara - ha riferito la radio di stato eritrea - si sono attestate su «nuove linee di difesa».

Prime scintille la scorsa estate Fallisce la mediazione dell'Oua

Le forze armate di Etiopia ed Eritrea si sono affrontate in una guerra di frontiera già nel corso dell'estate scorsa, senza che nessuno dei contendenti sia riuscito a prevalere sull'altro e senza nemmeno arrivare ad un accordo di pace, nonostante la mediazione dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) e gli appelli dell'Onu. Lo scoppio delle ostilità fra i due paesi del Corno d'Africa aveva allora sorpreso molti osservatori. Per alcuni anni infatti i due paesi avevano instaurato buoni rapporti politici ed economici, dopo che nel 1993 l'Eritrea si era resa indipendente al termine di una lunga guerra. Gli scontri sono ripresi alcune settimane fa con reciproche accuse di aggressione da una parte e dall'altra. Secondo le autorità di Addis Abeba, gli eritrei vorrebbero impadronirsi di una parte del territorio etiopico. Viceversa, per Asmara, sono gli etiopici a coltivare progetti espansionistici. Il vero scopo delle autorità di Addis Abeba sarebbe, per i loro avversari, quello di aprirsi una via sino al mar Rosso. L'Etiopia confina infatti con Sudan a ovest, Kenya a sud, Somalia e Gibuti ad est, Eritrea a nord, e non ha sbocchi sul mare.

Sempre secondo gli eritrei, duecento «mercenari russi», soprattutto piloti e tecnici per i cacciabombardieri Mig-23 e Sukhoi 27, combatterebbero per conto dell'Etiopia. Lo ha detto ieri la radio di Asmara aggiungendo che i «mercenari russi» sarebbero comandati da un generale dell'aviazione.

Con l'accettazione eritrea delle proposte dell'Organizzazione dell'Unità Africana, l'Italia ritiene che «vi siano ora le condizioni per una soluzione del conflitto nel Corno d'Africa». Per la Farn-

sina serve arrivare ad «un'immediata cessazione di tutte le ostilità, come chiesto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, al disimpegno militare delle due parti con il dispiegamento di osservatori internazionali previsto dalle proposte dell'Oua, alla delimitazione e demarcazione dei confini». L'Italia, si aggiunge, è pronta ad assicurare «pieno sostegno alle iniziative della comunità internazionale per l'attuazione di tale processo» ed a favorire il ritorno di condizioni di pace tra i due paesi.

Nigeria, Obasanjo nuovo presidente tra le polemiche

L'antagonista Falae: «È una farsa». Gli osservatori internazionali: soltanto qualche irregolarità

Olusegun, un ex militare «democratico»

Stando ai risultati disponibili, già piuttosto chiari, Olusegun Obasanjo è il presidente che segnerà il ritorno della Nigeria al governo civile dopo 15 anni di dittatura militare. Obasanjo, 61 anni, cristiano, formalmente è un civile, essendo un pensionato. È però un civile sui generis essendo un generale in pensione, e generale per di più che è stato per tre anni, dal 1976 al 1979, capo dello stato e al quale gli osservatori attribuiscono il pieno appoggio delle forze armate. Militare e civile contemporaneamente, quindi, Obasanjo può a buon diritto essere considerato l'uomo del compromesso per eccellenza. Nondimeno per molti versi ha le carte in regola per definirsi l'uomo del cambiamento. È uno Yoruba, vale a dire fa parte di una etnia importante (in un paese multietnico che ne conta più di 200), ma che negli ultimi anni è stata soffocata dagli Hausa. È un uomo del Sud, che si sente sfruttato dal Nord. È stato in prigione durante l'ultima fase del regime militare. Da presidente fu l'unico a restituire volontariamente il potere ai civili. Infine ha una certa fama di onestà e di moderazione: la qual cosa, se gli ha permesso di impostare la campagna elettorale sulla lotta alla corruzione, grande male del paese, in modo credibile, autorizza anche i corrotti - certo numerosi nella casta militare al potere fino a ieri - a sperare che non vi saranno «purghe» troppo severe.

ABUJIA I giochi sono fatti. Dopo 15 anni di regime militare la Nigeria torna alla democrazia e a guidarla sarà Olusegun Obasanjo, il vincitore delle elezioni presidenziali svoltesi l'altro ieri. Il vantaggio di cui dispone Obasanjo - secondo i dati diffusi fino ieri notte - è incolmabile. Ha circa il 62 per cento dei consensi contro il 38 del suo antagonista, Olu Falae. Già i funzionari del suo partito, quello democratico popolare, cantano vittoria e preparano i festeggiamenti per oggi. Il presidente in carica, depositario del potere militare, il generale Abdulsalam Abubakar, ha confermato che intende rientrare nei ranghi nei tempi stabiliti, ovvero entro il 29 maggio. E gli osservatori internazionali, americani ed europei, hanno dato il loro benestare. Le elezioni, comunque, sono state contrassegnate da molte e gravi irregolarità. Tuttavia i risultati, ovvero la vittoria di Obasanjo, non possono essere messi in dubbio, perché «in tal senso ha dimostrato chiaramente di volersi esprimere il popolo nigeriano». Una opinione, questa, che non è condivisa da Falae: «È stata tutta una farsa», ha detto, e poi ha specificato: «Avevo dichiarato che, se Obasanjo avesse vinto in elezioni libere e regolari, io sarei stato il primo a congratularmi con lui, ma le elezioni non sono state né libere né regolari».

Se Falae, un ex ministro delle finanze sostenuto dalla Alleanza per la democrazia e dal Partito di tutti i popoli, decisesse di contestare con durezza i risultati delle elezioni, il processo di democratizzazione in Nigeria potrebbe subire uno stop dalle imprevedibili conseguenze. Obasanjo, comunque, ha buoni motivi per il momento per darsi soddisfatto di risultati che lo premiano più del previsto anche se il suo Partito democratico popolare, si era già aggiudicato le elezioni parlamentari della scorsa settimana. Generale in pensione ed ex presidente avendo ricoperto la massima carica dello stato durante un regime militare che si autodistrusse nel 1979 per riconsegnare il potere ai civili, Obasanjo sem-

CANDIDATO SCONFITTO

«Se avesse vinto in elezioni libere sarei stato il primo a congratularmi con lui...»

bra godere d'altra parte del pieno appoggio dei militari. In sostanza con lui il ritorno dei civili alla presidenza - cardine del processo di democratizzazione - appare quanto meno ridimensionato. I suoi avversari, Falae in testa, hanno puntato proprio su questa ambiguità per acquistare popolarità. Ma evidentemente essere un membro della casta militare non ha nuocito a Obasanjo il cui programma, definibile di centro-sinistra e incernierato sulla lotta alla corruzione e sul rifiuto di ricette di risanamento

economico troppo radicali, è risultato rassicurante per molta gente.

Intanto Olu Falae, ha denunciato come «completamente truccate» le presidenziali. Il direttore della campagna elettorale di Falae, Ayo Opakun, ha annunciato che intende contestare formalmente l'esito del voto. Opakun e altri esponenti del Partito di Tutte le Genti, cui appartiene Falae, ha riferito che l'ex ministro e i suoi più stretti collaboratori, così come i dirigenti dell'Alleanza Democratica che lo sostiene, si sono diretti ad Abuja per colloqui urgenti con i responsabili della Commissione Elettorale Indipendente (Inec) dalla quale avevano in precedenza richiamato i propri rappresentanti in segno di protesta contro i presunti brogli. «Non possiamo es-

RISULTATI BUGIARDI?

Gli osservatori internazionali hanno dato l'ok nonostante le irregolarità riscontrate

non è stata equa né libera, la contesteremo». La messa in discussione dei risultati da parte anche di uno solo tra i candidati getterebbe un'ombra sul processo di transizione aperto da Abubakar, che il 29 maggio dovrebbe cedere i poteri al nuovo capo dello Stato civile; si tratta della prima consultazione da quindici anni a

questa parte, e soltanto della terza nella storia della Nigeria indipendente. I responsabili della Commissione hanno comunque fatto sapere che andranno regolarmente avanti fino a completamento dello spoglio. Malgrado la rinuncia volontaria al potere Obasanjo, esponente del Partito Popolare Democratico, è invisato a gran parte della popolazione specie al sud, dove Falae conta su un largo numero di elettori. La Nigeria è uno Stato dove convivono a fatica numerosi ceppi e tribù, e le controversie politiche assumono sistematicamente un carattere di rivalità etnica.

La «matassa elettorale», insomma, dovrebbe sciogliersi nella giornata di oggi quando tutti i risultati dei vari seggi saranno completati.

Gelo tra Usa e Cina, Albright a Pechino

Diritti umani e rapporti con Tokyo dividono le due potenze

PECHINO Madeleine Albright è arrivata ieri a Pechino per una visita ufficiale di due giorni. La responsabile della politica estera statunitense ha il difficile compito di salvare le relazioni tra Usa e Cina, che sono nuovamente in via di deterioramento.

Sono diverse le questioni che sono tornate ad offuscare i rapporti fra i due grandi paesi. C'è la repressione delle autorità comuniste nei confronti dell'opposizione interna, che si è fatta sempre più dura nel corso degli ultimi mesi. C'è la sospensione americana delle forniture di tecnologia missilistica a Pechino. Ci sono i rapporti che la Cina giudica troppo stretti tra Washington e Tokyo. Insomma ce n'è abbastanza per turbare l'atmosfera creatasi al vertice di Pechino, nel giugno scorso, quando pareva si fossero poste le basi per un netto miglioramento.

La visita del capo della diplomazia americana è iniziata due giorni dopo la pubblicazione di un rapporto del Dipartimento di Stato nel quale si afferma che la situazione dei diritti umani in Cina è peggiorata, mentre il governo comunista, incurante delle critiche, continua a reprimere il dissenso. Il capo dello Stato Jiang Zemin ha ordinato alla fine dello scorso anno che ogni elemento di «sovversione» sia eliminato sul nascere. Da allora decine di dissidenti sono stati arrestati, alcuni processati per direttissima e condannati a pene detentive comprese tra un minimo di dieci e un massimo di tredici anni. Proprio ieri i militanti del Partito democratico cinese (Pdc), che è fuorilegge, hanno annunciato di aver cancellato il loro congresso, in programma da oggi fino a mercoledì a Wuhan, «a causa della repressione contro i dirigenti del

partito. Negli Stati Uniti la politica di «impegno comprensivo», adottata dal presidente americano Bill Clinton dopo la crisi di Taiwan del 1996, è sotto attacco e montano le pressioni per un atteggiamento più severo verso Pechino. Ma malgrado i toni duri del rapporto del Dipartimento di Stato e le pressioni dell'opinione pubblica, appaiono scarse se non nulle le possibilità che Washington proponga una risoluzione di condanna nei confronti della Cina durante i lavori della Commissione dell'Onu sui diritti umani, prevista per questo mese di marzo a Ginevra. L'Europa, così spesso divisa in politica estera, sembra essere compatta infatti nella volontà di non chiudere le porte al dialogo con la Cina, e una risoluzione di condanna molto difficilmente potrebbe passare.

Altro argomento di disputa fra Cina e Usa sono le forniture per quattrocentocinquanta milioni di dollari di tecnologia satellitare per le telecomunicazioni, che l'amministrazione americana ha sospeso nei giorni scorsi per motivi di sicurezza nazionale. Senza dubbio i cinesi riproveranno da parte loro le preoccupazioni per il patto militare tra Usa e Giappone, che, di fatto, include anche l'isola di Taiwan, considerata da Pechino una regione ribelle.

Nonostante i motivi di disaccordo superino di gran lunga i punti in comune, l'impressione generale è che ambedue le parti cercheranno in ogni modo di trovare il modo di farsi reciprocamente delle concessioni, che consentano di evitare una rottura. Una simile eventualità infatti potrebbe comportare il fallimento della prima visita in Usa del premier Zhu Rongji, in aprile.

Schröder mette in guardia i Verdi

Il cancelliere socialdemocratico Gerhard Schröder ha avvertito gli ecologisti che il patto di coalizione che lega a Bonn i due partiti non va visto come «una bibbia» raccogliendo critiche ma anche consensi fra gli alleati apparsi quindi divisi. La messa a punto giunge dopo momenti di tensione all'interno della coalizione, in particolare in materia di uscita dal nucleare, che gli ecologisti vorrebbero attuare più rapidamente di quanto Schröder sia disposto ad accettare. «La società - ha detto - è più complessa di quanto lasci trasparire un patto di coalizione». Il governo deve agire in maniera pragmatica e occasionalmente prendere anche iniziative che possono essere in contrasto con le vedute dei partiti o con le indicazioni del patto. Il capogruppo parlamentare degli ecologisti, Rezzo Schlauch, parlando alla televisione, ha riconosciuto che il patto «indica una linea direttrice che naturalmente va sempre riesaminata alla luce delle realtà» e che «in diversi punti non può essere attuata alla lettera». Ma dalla sinistra del partito, e in particolare da Angelika Beer e Kerstin Mueller, sono venute critiche al comportamento di Schröder all'interno della coalizione.

Infanto, a Parigi, è continuato il congresso dei Verdi europei. «C'è una grande differenza tra la protesta, tra l'essere movimento, e diventare forza di governo, esercitare il potere». I Verdi europei, che questo passo lo hanno compiuto in diversi paesi negli ultimi anni, lo sperimentano sulla propria pelle, ma guardano con ottimismo al futuro, ad un'Europa che vogliono costruire e «far costruire» alla gente, alla «società civile». Alla «città delle Scienze» di Parigi, in questi tre giorni del II congresso dei Verdi europei per lanciare la campagna elettorale per il rinnovo dell'europarlamento, c'erano proprio tutti, dai kosovari ai curdi, dai gay agli anti-caccia, dall'ultrasinistra ai liberali.

